

## Disabilità e *abilismo*: dialogo possibile?

Un uomo, vicino a un altro su una sedia a rotelle, si domanda: «Handicappato? Disabile? Diversamente abile? Non deambulante?». L'altro alza la mano e risponde: «Veramente mi chiamo Filippo».

Così la vignetta di Vauro nel portale Treccani *Lingua Italiana*, alla voce [Politically correct](#).

**- *Disabilità: come gestire l'imbarazzo o la paura di offendere? Le parole possono essere davvero responsabili dell'includere o dell'escludere?***

Partirei da un assioma: non esistono *abili* e *disabili*. O, a dirla tutta, siamo tutti limitatamente o temporaneamente abili (i miei dolori alle anche, da logorìo sportivo, sono lì a ricordarmelo).

Poi, le parole sono di sicuro responsabili dell'includere o dell'escludere. Ben prima della disabilità. Un video che uso spesso nella formazione s'intitola [Change your words, change your world](#). Una persona cieca, con il cartello «Sono cieco, aiutatemi», non ottiene elemosine. Passa una ragazza, prende il suo cartello e sul retro scrive: «È una bella giornata e io non posso vederla». E piovono monetine. Il primo messaggio crea distacco, l'altro coinvolge, attira i passanti nei suoi panni. «Con le parole ognuno può dare a qualcun altro la felicità oppure portarlo alla disperazione». Lo diceva Freud. E di che cosa sono fatte sia le dichiarazioni d'amore sia le dichiarazioni di guerra? Di parole.

Ancora: «Nomina sunt consequentia rerum», diceva l'imperatore Giustiniano. Le parole derivano dalle cose. Certo, ma anche viceversa: le parole le influenzano, le cose. O più propriamente influenzano il pensiero, che poi agisce sulla realtà. Hanno grande responsabilità: Meritano rispetto e cura.

Volendo, persino sulle parole *diversità* e *inclusione* si potrebbe riflettere.

**- *Neanche quelle vanno bene?***

I concetti vanno benissimo. Ma *diversità* è l'essere volto altrove (*de-vertere*): comprende la pluralità, ma anche il rischio del distrarsi. La parola *differenza* va più a fondo: c'è il prefisso *dis*, che indica separazione, e *ferre*, portare. C'è la volontà di portare vari elementi nel confronto, e accoglierli, per avere idee più precise e più complete. La differenza dà una prospettiva nuova. Ci sarebbe poi da pensare anche sull'*in-cludere*. Bello, eh, offrire ospitalità e protezione. Però c'è quel *cludere* (che sta pure in *es-cludere* e *re-cludere*). E poi *includere* è un verbo transitivo, presuppone che ci sia qualcuno che include e qualcuno che viene incluso: non sarà anche questo uno stereotipo? L'eroe che include e il poveretto che viene incluso?

Perché non *com-prendere*, che ha in sé il *prendere*, l'accogliere, il farsi carico, e il *con*, che fa compagnia, dialogo, e quindi ascolto.

**- *Quali parole possono essere più escludenti? i verbi? I nomi? i aggettivi?***

POLITICALLY CORRECT



Credo i nomi. Sono le parole che più definiscono la sostanza delle nostre idee (sostantivi, *substanza*, ciò che sta sotto). Funziona così: se comincio a chiamare una cosa, una persona, un comportamento, con un nome differente, dopo un po' quella cosa, quella persona, quel comportamento cambiano significato e valore. Per me e per le persone che mi ascoltano. È un processo che i linguisti chiamano *nominalizzazione*. Pericoloso: cementa le categorie mentali. Pensiamo a come sono spesso chiamate le persone con patologie (*i tossici, i depressi, i diabetici*), o appunto con disabilità (*i ciechi, i sordi, gli zoppi, i paraplegici*). O definiti gli orientamenti religiosi (*i cattolici, i musulmani, gli ebrei, gli atei, gli agnostici...*); gli orientamenti sessuali (*etero-, omo-, trans-, cis-, LGBTQ+*); le fedi sportive (*milanisti e interisti, romanisti e laziali, juventini e resto del mondo*). Pensiamo agli scontri ideologici di questi mesi, che non sono più tra opinioni, ma tra identità: *No Vax, No mask, No Green Pass*. Persone contro persone, stigmatizzazioni. Che si trasmettono nelle famiglie, nei gruppi organizzati, e diventano modi di essere e di concepire l'essere degli altri. Pregiudizi, più o meno inconsci. Diverso se metto un certo significato in un aggettivo, o in una descrizione, collegato a *persona*: *persona cieca, persona con disabilità*. Potremmo allenarci a riformulare certe espressioni in modo più rispettoso.

INVECE DI COSÌ	> MEGLIO COSÌ
<i>È costretta in carrozzina</i>	<i>Può muoversi con una carrozzina</i>
<i>È un ritardato</i>	<i>Ha la sindrome di down</i>
<i>È disabile</i>	<i>È una persona con una disabilità</i>
<i>Poverina... non sente</i>	<i>È sorda, ma si sente parte del nostro team</i>

Certe altre espressioni, invece, meglio proprio evitarle. Un giorno in un bar ho sentito questa, pessima: «L'hanno assunto perché è disabile». La risposta del commensale (l'avrei applaudita): «Quindi se mi procuro una disabilità assumono pure me?»

### **- Qual è il ruolo del linguaggio nella gestione delle relazioni tra persone con e senza disabilità?**

Per dirla con Marshall Rosenberg, psicologo americano fondatore del movimento per la [comunicazione non violenta](#), le parole possono essere finestre oppure muri. Il linguaggio è un fattore ambientale, è collocato in un contesto, e come tutti i fattori ambientali può fungere da barriera o da facilitazione all'inclusione.

Alcune parole possono essere percepite come offensive, lesive della dignità personale, indipendentemente dalla volontà di chi le dice. Uno scrupolo di rispetto può essere d'aiuto per prevenire certe gaffe, o non inciampare in termini obsoleti e fastidiosi (*handicappato, paraplegico...*), o davvero insopportabile (*anormale, mongoloide, cerebroleso...*).

Dall'altro lato, conviene familiarizzare con una parola nuova, *abilismo*, che è l'insieme di atteggiamenti e comportamenti discriminatori nei confronti delle persone con disabilità.

### **- Quella desinenza -ismo sa di degenerazione di qualcosa, come sessismo, razzismo ecc.**

Sì, è frutto di pregiudizi sociali, spesso inconsci, e non per questo più facili da rimuovere o correggere. Esprime un pensiero che crea e irrigidisce la dicotomia *abile/non abile*. Definisce le persone solo per la loro disabilità, ne attribuisce a priori certe caratteristiche, imprigionandole in stereotipi in cui risultano inferiori.

Rientrano nell'abilismo comportamenti di vario tipo, più o meno evidenti (spesso interiorizzati dalle stesse persone con disabilità). Tra questi: la spettacolarizzazione, gli atteggiamenti paternalistici o pietistici (*poverino quell'invalido, quel cieco, quello costretto in carrozzina*); l'infantilizzazione (spesso, in un ristorante, i camerieri si rivolgono al vicino chiedendo

«per il ragazzo cosa portiamo?»); il presupposto che la disabilità sia una malattia, una disgrazia, che si necessiti di una “riparazione”.

Nel linguaggio comune, con le metafore *sei sordo? sei cieco? sembri un handicappato*, la disabilità è usata per esprimere qualcosa di negativo, spesso senza una reale consapevolezza dell’effetto discriminatorio.

**- *Auspicando che le manifestazioni discriminatorie così evidenti siano in diminuzione, possiamo riconoscere delle forme minori di linguaggio abilista, più nascoste, più insinuate nel quotidiano?***

Esistono comportamenti abilisti, come scegliere un luogo inaccessibile per un meeting o un evento, o usare una sedia a rotelle di qualcun altro per appoggiarsi, o per appoggiarci sopra degli abiti, e poi ci sono forme di micro-aggressioni abiliste. Per esempio, fare domande invasive sulla storia medica o sulla vita intima di una persona con disabilità; supporre che la disabilità debba essere ben visibile, altrimenti che disabilità è; chiedere «quanto sei disabile?» o «Come sei diventato disabile?».

Spesso queste micro-aggressioni partono da spunti goliardici, non intenzionalmente offensivi. *È uno psicopatico, oggi sei bipolare, hai finito le medicine?, bisogna che ti trovi uno bravo: sembrano battute da spogliatoio*, ma implicano che una disabilità rende una persona inferiore, che è un problema da risolvere, anziché una parte inevitabile dell'esperienza umana.

Forse basta un ascolto un po’ più intenso e profondo, uno scrupolo di rispetto, di gentilezza, di empatia, e tutti possono far stare meglio le persone con cui vivono, nel lavoro e nella vita personale, tenendo un comportamento fraterno anche con persone appena conosciute. Utopia? Io spero: reale possibilità.